

Tazria e Mezorà, due parashot, Levitico capitoli 12-15

Rosh Chodesh, capo mese di Yiar 5780

Haftarà di Isaia

Pirké Avot

TAZRIA

ת ז ר י ע

Radice verbale *zara'*

ז ר ע

seminare

Quando una donna prolifererà e partorirà

הזריע

Generare, per la donna, come risultato dell'aver ricevuto il seme

Si comincia con le norme di purificazione della donna dopo il puerperio: viene considerata *impura* (*tamà*) per una settimana, se ha partorito un maschio, due settimane se ha partorito una femmina, e per successivi 33 o 66 giorni si purificherà. La differenza dei periodi marca la costante partizione di *genere*, presumibilmente considerando la femmina portatrice, in modo simbolico, fin dalla nascita, di maggiore impurità, connessa al mestruo. Lo *Zohar* ha visto, in genere, la femminilità connessa al *lato sinistro*. La civiltà moderna si è evoluta alla pari dignità dei generi.

Il bambino, all'ottavo giorno dalla nascita, cioè all'uscita dalla settimana di impurità della mamma, deve essere circonciso. Al termine del periodo di purificazione, la donna, purificata (*taarà*) offriva un sacrificio, differenziato per entità di offerte a seconda delle sue possibilità economiche. L'offerente, con dignità di soggetto, era la donna stessa.

Si connettono, per ipotesi etimologica, i due termini, *Tahor* e *Tamè*, *Puro* e *Impuro*, a *Terso* e a *contaminare*. Le radici sono

טהר

טמא

Seguono le norme di diagnosi e di profilassi per alcune patologie, che erano evidentemente frequenti. Le norme riguardavano, nel contempo, il criterio sanitario e quello sacrale, con duplice accertamento di *malattia - impurità* e di ritorno alla *salute - purità*. All'esame ed alla certificazione erano preposti i

sacerdoti, essendo questa una delle loro importanti funzioni. Il primo stato di impurità era dovuto alla patologia chiamata *zaraat*, che si traduce comunemente *lebbra*, ma che comprendeva anche malattie esantematiche, ben meno gravi, come si deduce dalla possibilità di guarigione in tempi alquanto brevi. La frequenza di questa branca di patologie, diffusa nel mondo antico, come ancora in aree non progredite del pianeta, può in parte spiegare la ostile narrazione del sacerdote e storico egiziano Manetone, vissuto nel III secolo a.C., ostile agli ebrei, che li identificava in una gente di *lebbrosi* usciti dall'Egitto. Nella civiltà egizia la medicina era relativamente sviluppata e la diagnostica riguardava, tra le molte patologie, la lebbra e i morbi apparentemente simili. Era una versione retrospettiva egiziana dell'Esodo, come a dire, che il paese si era liberato di gente infetta, malandata, spregevole. Tra gli schiavi impiegati nelle costruzioni, a poca distanza uno dall'altro, l'infezione ha potuto mietere, ma nel complesso è pensabile che gli ebrei fossero o tornassero sani, non meno degli egiziani, al decorso di morbi temporanei coi loro sfoghi, poi durante l'esodo e dopo essersi fissati nella loro terra, salvo nuove frequenze di infezioni esantematiche. Avere superato tante difficoltà nell'Esodo dimostra complessiva forza e resistenza, quindi un buon tasso di salute.

Era prescritto per gli infetti l'isolamento, a partire dal periodo molto breve di una settimana. L'isolamento comportava, durante il percorso dell'esodo, quando il popolo si accampava in determinate comunità, l'uscita dall'accampamento. Al malato, in segno di riconoscimento, si scudivano gli abiti, si scompigliava la capigliatura, si imponeva un velo fin sopra le labbra, precorrendo le nostre *mascherine*, con piena comprensione del contagio attraverso bollicine o effluvi di saliva, e di avvisare chi gli si avvicinasse, gridando *tamè tamè (impuro impuro)*.

Dopo i riesami, se il sacerdote constatava la guarigione, la persona tornava in società. Il capitolo 13 del Levitico descrive patologie e diagnosi, di interesse per la storia della medicina. Sono forme di ulcere, ustioni, ascessi, eczemi, esantemi, tigna, scabbia. Non si parla di terapie. Si attendeva evidentemente che il male passasse, con *sfogo*, col tempo. Importante era l'isolamento, ovviamente per evitare il contagio. La guarigione era seguita e contrassegnata da offerte di sacrifici e riti purificatori.

Il rito purificatorio del guarito dalla *zaraat* aveva questa procedura: il sacerdote aspergeva col sangue dell'agnello sacrificato il lobo dell'orecchio destro, il pollice della mano destra e l'alluce del piede destro della persona che tornava pura. Poi versava un poco d'olio nel cavo della propria mano sinistra e con il dito della mano destra aspergeva il lobo dell'orecchio destro, il pollice della mano destra e l'alluce del piede destro della persona purificata, negli stessi punti in cui ha asperso il sangue. Con il resto dell'olio che era nel cavo

della mano sinistra, ungeva il capo. Poiché anche le donne offrivano questi sacrifici, si può porre il problema se il sacerdote compisse per loro gli stessi atti di rito purificatorio, che implicavano un contatto, sia pure leggero, con i loro corpi. Penso di no. Tuttavia nel rito della *sotà*, per le donne sospettate dai mariti di infedeltà, il sacerdote scompigliava loro i capelli (Numeri, 5, v. 18). Se ne parlerà in seguito.

L'impurità, oltre che per puerperio e per patologie di lebbra ed esantematiche, si legava per la donna, come dicevo, al ciclo mestruale, e per entrambi i sessi alla gonorrea o blenorragia, detta in ebraico *zav* e in italiano, volgarmente, *scolo*. Questo tipo di patologia, non constatabile a vista, doveva esser dichiarato con sincerità, in confidenza al sacerdote, da chi ne era affetto. Guarita, la persona contava sette giorni per purificarsi, si lavava il corpo e lavava le vesti, e all'ottavo giorno presentava il sacrificio espiatorio. Caso di impurità meno grave, direi fisiologico, era l'emissione di sperma, che richiedeva lavaggio del corpo e delle vesti, dopo di che si tornava *puri* alla fine della giornata. Dopo il rapporto sessuale, sia l'uomo che la donna si lavavano bene e restavano impuri fino a sera.

Qui si deve chiarire che l'impurità non era di natura morale, poiché la vita sessuale tra coniugi era del tutto legittima ed apprezzata, ma *sacrale*, e tuttavia il rispetto della norma sacrale dà il crisma di santità (*Qedushà*), che è pienezza di vita corretta e morale. Lo stesso si deve dire per le mestruazioni, che costituiscono il ritmo normale e sano nella fisiologia femminile, quindi non recano nella donna una *immoralità* ma uno stato di *impurità* sotto il profilo sacrale, da cui esce con il bagno rituale, che è altresì garanzia di igiene, e con il sacrificio espiatorio, presentato al sacerdote. Una varietà patologica era chiamata *neteq* ritenuta, in traduzione, *tigna*.

Di macchie ne possono venire sui vestiti e sui muri della case, naturalmente per altre cause e di altro genere, ma la Torà, scritta in un'epoca che non poteva avere le nostre cognizioni e distinzioni, avvicina i due o tre diversi fenomeni, come forme di *zarat*, dannose e impure. In questa parashà si tratta dei vestiti, prevedendo il lavaggio o al limite la bruciatura, mentre nella prossima parashà *Mezorà* si tratterà della case.

Seconda parashà

MEZORA'

Questa sarà la norma per il malato di *zaraat* Nel giorno della sua purificazione e (quando) verrà portato davanti al sacerdote

זאת תהיה תורת המצורע

ביום טהרתו

והובא אל הכהן

Riguardando le due parashot, Tazria e la successiva Mezora, affini argomenti, si hanno ripetizioni, in arte nei testi ed in parte nella resa del commento.

Il sacerdote doveva uscire fuori dell'accampamento, perché i malati di zaraat (noi diremmo *i contagiati*) dovevano star fuori e ne esaminava, con ispezione, il corpo. Se gli risultava guarito, ordinava un rito purificatorio, con due uccelli, uno dei quali veniva scannato in modo di far fluire il sangue in un vaso di creta che conteneva acqua viva, cioè fresca, attinta ad una fonte o ad un torrente. L'altro uccello, insieme con un legno di cedro, un filo di lana di porpora e issopo, era immerso nel sangue dell'immolato mescolato all'acqua. Quel liquido di acqua e sangue veniva spruzzato per sette volte sulla persona da purificare, che veniva perciò dichiarata pura, ma, come vedremo, era solo un inizio di autentica purificazione, che richiedeva un lungo e particolareggiato rituale. A questo punto, per sua fortuna, l'uccello vivo veniva fatto volare liberamente verso la campagna, con un atto che simboleggiava per la persona guarita l'uscita da uno stato di sofferenza o preoccupazione e insieme l'assolvimento della prima parte della procedura rituale: e, in connessione, per quanto subito vedremo, igienica sanitaria.

Prima di rientrare in società nell'accampamento, la persona dichiarata pura doveva lavare le proprie vesti, radersi tutta la peluria e fare il bagno. Rientrava sì nell'accampamento, ma non ancora entro la propria tenda. Al settimo dei giorni trascorsi fuori della tenda doveva radersi di nuovo la peluria, la testa, la barba, le sopracciglia, e fare di nuovo il bagno. All'ottavo giorno, completamente puro, il guarito doveva presentare al sacerdote, davanti al padiglione, due agnelli senza difetti ed una agnella di un anno, egualmente senza difetti, e tre decimi di misura comune di fior di farina e un log di olio.

«Ed il sacerdote purificatore presenterà l'uomo da purificare»

והעמיד הכהן המטהר את האיש המטהר

Insieme con l'uomo da purificare (*haish hammittaer*) il sacerdote purificatore (*ha cohen ha metaher*) presentava gli animali da sacrificare e ciò che era necessario per il rito. Il sacerdote sollevava un agnello per sacrificio di *asham* (trasgressione o pentimento) insieme con il log di olio, lo agitava, lo scannava nel luogo in cui si scanna il *hattat* (altra tipologia di peccato e di sacrificio in questo complesso rituale), e lo

teneva di propria pertinenza (si intende destinato alla propria alimentazione) come cosa santissima (in un rapporto dell'alimentazione con il *sacro*). Con il sangue dell'agnello scannato aspergeva la parte alta dell'orecchio destro, il pollice della mano destra e l'alluce del piede destro del purificato. Quindi il sacerdote si versava dell'olio sul palmo della mano sinistra, vi intingeva l'indice destro e con questo spruzzava sette volte *davanti al Signore*. Con il resto dell'olio che rimaneva nella palmo della mano sinistra ungeva la sommità dell'orecchio destro, il pollice della mano destra e l'alluce del piede destro e alla fine la testa della persona che si purifica.

Il rito continuava con il sacrificio di *hattat*, essendo il precedente di *asham*, con l'*olà* (di completa arsione), e con l'offerta farinacea, che veniva arsa sull'altare insieme con l'*olà*, l'olocausto. Se, però, la persona che si doveva purificare, uscendo dal morbo, era povera e non poteva permettersi tre agnelli, essa era autorizzata a recar un solo agnello, un decimo di fior di farina intrisa nell'olio, e due tortore o due giovani colombi. Erano sempre tre vittime per i tre sacrifici di *asham*, *hattat* e *olà*. La procedura rituale era analoga a quella descritta.

חֲטָאת אֲשָׁם עֲלֶיהָ

L'impurità non era soltanto nelle persone, ma in ciò che le può infettare, nelle cose toccate dall'impuro e nelle case per macchie che si producessero sui muri. Penso che fossero prodotte dall'umidità, per condensa, ma erano ritenute una *zaraat*, una sorta di *lebbra*, della quale il proprietario doveva avvisare il sacerdote. Questa direttiva si riferiva al futuro del popolo, quando si sarebbe insediato nella terra destinatagli da Dio, perché ovviamente gli ebrei nel deserto non avevano case in pietra o in muratura. Infatti il Signore dice: «Quando giungerete alla terra di Canaan, che io do a voi in possesso e darò (nel senso di *manderò*) una macchia nella casa nel paese di vostro possesso».

כִּי תִבְאוּ אֶל אֶרֶץ כְּנָעַן

אֲשֶׁר אֲנִי נֹתֵן לָכֶם לְאַחֲזָהּ

וְנָתַתִּי נֶגַע צָרַעַת בְּבַיִת אֶרֶץ אַחֲזַתְכֶם

Ki tavou el erez Kenaan asher anì noten lakhem laahuzah

Venatati negà zaraat beveit erez ahuzatkhem

A Dio, come causa prima, è attribuito sia il provvidenziale dare la terra in possesso, sia, in modo indiretto, per fenomeno che si presentava in natura, il prodursi delle macchie nelle case, di eguale possesso, con lo stesso verbo NATAN = DARE, perché anche le macchie, per vie indirette ed immanenti, erano ricondotte a superiore causalità divina, che però prevedeva l'impegno umano di igiene e risanamento.

Il sacerdote, avvisato, ordinava di vuotare la casa, affinché l'impurità delle pareti non contagiasse mobili ed oggetti. Quindi veniva ad esaminare la casa. Se confermava l'esistenza delle macchie, faceva chiudere la casa per una settimana. Quando tornava, se le macchie sussistevano o si erano espanse, faceva togliere le pietre delle pareti, ne faceva mettere di nuove e faceva ridare l'intonaco. Se tornavano le macchie, la casa doveva essere demolita e ricostruita.

La purificazione della casa avveniva anch'essa con il rituale dei due uccelli.

Si osserva, in conclusione, il nesso di fattori igienici, sanitari, e di rituale, sacrale purità, tra procedure che concernono le due dimensioni, concepite nella Torà come un insieme di vita regolata e pura, nel preservare la salute e il rapporto con Dio. Questo si evidenzia, al termine della parashà, con l'avvertimento: «Fate attenzione che i figli di Israele (si purifichino) dalle loro impurità e non muoiano per le loro impurità nel contaminare (con le quali contaminerebbero) la mia sede che è in mezzo a loro».

וְהִזַּרְתֶּם אֶת בְּנֵי יִשְׂרָאֵל מִטְּמֵאֹתָם
וְלֹא יָמָתוּ בְּטִמְאֹתָם בְּטִמְאָם
אֶת מִשְׁכְּנֵי אֲשֶׁר בְּתוֹכָם

Nelle malattie ovviamente ricorriamo oggi a ad analisi e terapie mediche e non compiamo le procedure rituali governate dai sacerdoti, prescritte nel levitico, che costituisce parte del retaggio scritturale nella lettura nostra settimanale in relazione con il lontano passato. Restano assai valide le raccomandate precauzioni di igiene, facilitate dalle moderna comodità, e permane l'elevazione del senso religioso, che ci conforta e ci aiuta nello stato di malattia, nella convalescenza dalle malattie, nella gratitudine alla provvidenza per la guarigione, sapendo meditare il testo biblico nel contesto antico e in adeguata applicazione ai mutamenti e progressi della civiltà.

La materia dei morbi e delle impurità torna in approfondite analisi e normative nella Mishnà, particolarmente nei trattati *Negaim* (Piaghe) e *Tahorot* (Purità), ma anche in altri. Vi si connettono, per il rapporto tra igiene e purificazione, i trattati *Mikvaot* (bagni rituali) e *Jadaim* (mani, di grande importanza per ciò che toccano e trasmettono).

**

Essendo Rosh Chodesh, Capo Mese, si legge, in questo sabato, nelle sinagoghe, da un secondo *Sefer* (rotolo), un breve passo del libro dei Numeri, al capitolo 28, versetti 9-15, in cui si prescrivono le offerte al Miqdash, quindi al Tempio in Gerusalemme, appunto all'inizio del mese.

La haftarà è costituita dal capitolo 66, l'ultimo di Isaia, invero dovuto al Deutero o Trito Isaia.

Il profeta afferma, rievoca, annuncia molte cose. Il Tempio doveva, alla luce dell'indagine storica, essere stato distrutto e si anelava la ricostruzione, ma in nome dell'Eterno il profeta avverte la relatività, perfino l'insufficienza di una casa che gli si dedichi, nella limitatezza della stessa terra, *sgabello* ai piedi dell'Ente che spazia nei cieli, se manchi la serietà spirituale, morale e sociale: «I cieli sono il mio trono e la terra è lo sgabello dei miei piedi. Quale è la casa che mi costruirete e quale il posto per la mia *menuhà* (riposo in senso completo e profondo, serenità)?».

Isaia condanna, come spesso i profeti, lo zelo di procedure sacrali non accompagnato da dirittura morale o finanche da coerenza monoteistica, cadendo in abominazioni. Quindi anela una Gerusalemme degna del suo ruolo. Il linguaggio si fa ardente. Non è detto che il riscatto avvenga nel modo pacifico che si intoni al divino riposo. Dio consolerà come sa fare una madre con i figli che meritino, ma sa avere la forza distruttiva del fuoco, per rifare daccapo. Torna il *fuoco* (*esh*), di cui ho parlato nel commento alla parashà *Shemini* con un richiamo letterario ed antropologico a Cesare Pavese: «Ecco, Adonai verrà nel fuoco, i suoi carri (*merkavot*, la merkavà di Ezechiele) sono di *kassufà* (turbine, passione)» e molti possono essere i trafitti dal Signore (*rabbù halelé Adonai*). Colpe da punire, ascritte in questi passi, sono anche quelle previste nei precetti alimentari, il cibarsi di carne di maiale e di rettili impuri, chiamati in causa ai nostri giorni dal virus imperversante. Lo scenario universalmente si allarga ad una geografia della diaspora, non dovuta solamente alla cause storicamente rilevate, ma ad un intenzionale disegno divino di inoltro e visitazione degli ebrei tra le genti:

«Metto in loro un segnale e mando (certi tra) loro come profughi alle genti di Tarshish (estremo Occidente), di Pul, di Lud, dei tiratori d'arco, di Tuval, di Javan, fino ai lontani paesi marittimi, che non hanno udito il mio nome e non hanno veduto la mia gloria e diranno (narreranno, diffonderanno) la mia gloria tra le genti, e condurranno (ricondurranno) tutti i vostri fratelli da tutte le genti come offerta al Signore su cavalli, cocchi, carrozze coperte, muli, cammelli, al sacro monte di Gerusalemme, dice il Signore, così come i figli di Israele portano offerte alla casa del Signore in vasi puri, ed anche da loro prenderò per kohanim (sacerdoti) e leviti».

Si delinea quindi uno straordinario piano escatologico di irradiazione ebraica attraverso la diaspora, per ricongiungersi poi in terra di Israele, recandovi con loro, quali profughi divenuti esploratori, annunciatori, condottieri, molte genti o rappresentanti di molte genti, fino ad includerne alcuni tra i leviti o addirittura tra i sacerdoti, in una eventuale evoluzione di questo istituto.

Ciò è sembrato eccessivo, facendo pensare che si trattasse di stranieri ammessi o costretti a funzioni di servizio, come dipendenti dei sacerdoti o di leviti del Tempio. Mi piace considerare l'interpretazione liberante ed estensiva del sacerdozio o del levirato ebraici per accesso di proseliti.

Siamo nel periodo dell'Omer, durante il quale è consuetudine leggere massime dei Pirqé Avot.

Nel secondo libro ritroviamo insegnamenti di rabbi Hillel.

אַל תִּפְרוֹשׁ מִן הַצְּבוּר וְאַל תִּתְאַמֵּן בְּעַצְמְךָ עַד יוֹם מוֹתְךָ וְאַל תִּדְּוֵן

לְשִׁמוּעַ שְׂסוּפוֹ לְהִשְׁמַע וְאַל תֹּאמַר לְכַשְׂאִפְנֵה אֲשַׁנֶּה שְׂמָא לֹא תִפְנֶה

אֵין בּוֹר יִרְא חֲטָא וְלֹא עִם הָאָרֶץ חָסִיד וְלֹא הַבִּישׁוֹן לְמַד וְלֹא הַקְּפָדוֹן
מְלַמֵּד וְלֹא כָּל הַמְרַבֶּה בְּסַחֲוֹרָה מִחֲכִים וּבְמִקּוֹם שְׂאִין אֲנָשִׁים
הַשְׂתַּדֵּל לְהִיּוֹת אִישׁ

« Non ti separare dalla collettività. Non credere (troppo) in te stesso fino al giorno della morte. Non giudicare il tuo prossimo finché non ti trovi al suo posto, nella sua situazione. Di una cosa che non si può capire (subito), non dire che si finirà col capirla (altra traduzione *Non dire di una cosa che non la si può, sottinteso tanto che è strana o inconcepibile, quando invece alla fine la si sente dire*), Non dire quando avrò tempo (sarò libero da occupazioni) studierò perché potresti non averlo più».

Il tutto si è prestato a discussione, a cominciare da *Non ti separare dalla collettività*, dal *pubblico* del tuo consorzio civile e spirituale. *Al tifros min ha-zibbur*. Al fondo di questa sentenza c'è un invito a non presumere con distacchi individuali o di piccoli gruppi, a seguire l'orientamento tradizionale e generale di una comunità, a non staccarsi superbamente dai propri simili. L'invito può essere rivolto, oltre che a un singolo, appunto ad un gruppo, per così dire *secessionistico*, che preferisce staccarsi. Dante Lattes segnala il riferimento, nel contesto storico di Hillel (primo secolo a.C. e inizio dell'era cristiana), alla corrente degli *essen*, che formarono proprie comunità ascetiche nel deserto, venendo meno all'estesa opposizione farisaica nei confronti del re Erode e, aggiungo, alla sua politica opportunistica nei confronti della potenza romana. Ma si può notare che l'opposizione ad Erode, al quale non mancava un certo consenso, richiese talora la capacità di staccarsi dai conglomerati urbani e di darsi valori e regole tra minoranze. Allora la *collettività* da cui è bene non staccarsi è quella dei migliori, dei più consigliabili, e talvolta, magari, dei *meno malvagi*.

Comunque, il tipo umano del profeta biblico, di tempi precedenti, sapeva, a proprio rischio, andar contro l'opinione prevalente.

Altre massime di Hillel: «Non credere in te stesso (non ti fidare troppo di te stesso) fino al giorno della morte». Tutti possono sbagliare o derogare dai criteri cui ci si è attenuti. Come esempio di un

sorprendente cambiamento, Dante Lattes ricorda il sommo sacerdote Yochanan, che in avanzata vecchiaia passò dai farisei ai sadducei.

«Non giudicare gli altri finché non ti trovi nella loro situazione». E' una massima raccomandabile, per la comprensione delle situazioni e dei contesti in cui altri si trovano.

«Di una cosa che non si può capire non dire che si finirà col capirla». Interpretazioni, dal commento di Dante Lattes. 1) E' come il problema che si presenta a uno studente o studioso. E' meglio mettersi a studiare e a riflettere per cercare di risolverlo. Siamo nella logica del 'Se non adesso quando?', sempre di Hillel. 2) Maimonide, Ovadia da Bertinoro e Oesterley lo hanno riferito al maestro, allo scrittore, al pensatore che presenta una teoria, che espone una questione, accorgendosi che sarà difficile farlo capire agli allievi, ai lettori, agli ascoltatori, ai posteri. Si dia subito da fare per rendere più chiaro il discorso, senza confidare nel fascino dell'astruso e nelle spiegazioni altrui che poi si daranno. 3) Il precursore non abbia timore di esporsi a incomprensioni nel dire quel che pensa, che propone o che ha capito. Se ne è convinto e lo ritiene giusto lo dica e lo pubblichi.

«Non dire *quanto avrò tempo studierò perché potresti non averlo più*». Lo studio richiede solerte applicazione, non rimandare a domani, quando magari sarai impedito o non ce la farai più.

«L' ignorante (*bur*) non sa temere il peccato e il volgo (*am ha-arez*) non riesce ad esser pio. Il timido non può imparare e l'impaziente non può insegnare. Chi troppo attende agli affari (*marbé ba sechorà*, commercio) non può diventare sapiente (*machkim*). Dove non ci sono uomini, procura tu di essere uomo».

Inserisco una proposta etimologica, circa l'ebraico *bur*, per dire *rozzo e ignorante*, che si connetta all'italiano *burino*. Vi è però una spiegazione diversa che non escludo: dal latino *bura*, *parte dell'aratro*, per indicare il rozzo contadino che lavora la terra. I romani chiamavano *burini* certi contadini provenienti dalla Romagna.

Esaminiamo le diverse parti della sentenza. La prima parte è socioculturale con ricaduta etica e religiosa. I farisei, rispetto ai sadducei, alta classe sacerdotale, portata alla interpretazione letterale della Torà, rappresentavano specialmente strati medi della società ebraica, meglio disposti ad informarsi, ad istruirsi, a seguire interpretazioni e commenti, nel solco della Torà, dei suoi precetti, delle norme di purità, della tradizione, della legge con conseguente abito di legalità, ed anche aperti a riflessioni, immaginazioni, narrative, proiezioni e speranze, leggende e credenze sugli angeli, sulla aspettativa della vita futura, l'anelito al futuro messianico. I farisei raccomandavano peraltro il lavoro manuale, artigianale, anche commerciale, purché accompagnato dalla preghiera, dalla frequentazione delle

scuole, dalla lettura e interpretazione dei testi. I farisei coltivavano consuetudini di condotta civile, complementari alle norme religiose, con il concetto di *derekh erez*, *via della terra*, intesa come *società, mondo*, sapere stare al mondo, ma non si spingevano egualmente verso lo *am ha arez*, *popolo della terra*, nel senso di *terragno, rustico*, la massa rozza e incolta delle campagne. Dante Lattes rammenta il *profanum vulgus* che il poeta Orazio disdegnava e da cui si teneva lontano. Anche nelle città e nei loro ambienti congeniali, i farisei spesso detestavano gli ignoranti, le persone che si sottraevano al peso dei doveri e dello studio. I farisei stabilivano una connessione tra la seria applicazione e la retta vita, che evita di cadere in colpe e peccati. Il loro ideale del *hassid*, *uomo pio*, non si disgiungeva dalla costanza nel voler imparare. Anche la filosofia di Socrate e di Platone legava la buona azione alla conoscenza del bene.

La linea differenziale dallo *am ha arez* era costituita, in gran parte, dalla sua permanenza in terra di Israele quando i babilonesi, e prima ancora gli assiri, deportarono gli strati superiori del popolo ebraico, ritenendo la massa meno dotata di spirito patriottico, di distinzione religiosa ebraica, più soggetta e assoggettabile. Per la classe alta e media l'esilio babilonese fu una sofferenza, ma fu anche un filtro e un'esperienza rafficante. Babilonia era una confusione di genti, ma anche una civiltà, da dove del resto i lontani antenati erano venuti. In Babilonia si impararono molte cose, tra cui la banca e una agricoltura più esperta. In Babilonia certi ebrei si assimilarono, ma molti altri approfondirono il loro ebraismo, la loro peculiarità religiosa e culturale, pur adottando elementi della cultura babilonese, tra cui i nomi dei mesi. Quando il dominio babilonese crollò sotto i colpi dei vittoriosi persiani, gli esuli entrarono in un'altra grande esperienza storico-culturale, data dal confronto con la civiltà persiana. La parte del popolo ebraico reduce in terra di Israele da Babilonia si ritrovò diversa dalla massa rurale che i babilonesi avevano lasciato nel paese e che in parte si mescolò con altre popolazioni: ecco l'altro aspetto storico, sociale, culturale dello *Am ha arez*, spesso digiuno di Torà, di profeti, di salmi, di buon ebraico. Non è finito: la dinastia asmonea, discesa dai gloriosi maccabei, operò conquiste, assoggettando popolazioni non ebraiche, particolarmente gli idumei, ma non soltanto loro, e convertendole anche con la forza all'ebraismo. L'ebraizzazione degli idumei diede dei buoni risultati, ma rimase superficiale in altre parti, tanto più che anche gli idumei avevano la loro massa rustica, il loro *am ha arez*. Si parlava, al riguardo, di *ammè ha-arazot*, popolazioni delle terre, delle province, aggregate alla Giudea. Altri idumei brillarono per disinvolto opportunismo politico sotto la dura dominazione romana.

La linea di demarcazione tra farisei e *am ha arez* non era però sempre netta. Il fatto stesso che se ne parlasse indica il contatto, la difficoltà della relazione era una faccia della medesima relazione. Non pochi sapienti vennero, attraverso lo studio, per mobilità socioculturale proprio dalla base contadina o comunque umile dello *Am ha arez*. Di rimando, Non pochi sapienti ebbero atteggiamenti benevoli verso lo *Am ha arez*, riconoscendone genuine qualità.

Yeshua (Gesù) raccolse seguaci tra gli umili e in strati non istruiti nella Torà, come anche vide Joseph Klausner (1874-1958), lo studioso della personalità del Nazareno, e lo stesso si può dire, a tanta distanza di tempo e di luoghi, per il Baal Shem Tov, il fondatore del hassidismo, che valorizzò la spontaneità popolare.

Una sentenza di pedagogia: Il timido non può imparare e l'impaziente non può insegnare. La timidezza può impedire all'allievo meritevole di brillare, può ostacolare l'esposizione orale. Il timido (bishan) può desistere dal porre al maestro quesiti che accrescono l'efficacia delle lezioni. Di rimando, però, il maestro deve mostrare disponibilità e deve saper suscitare la curiosità e l'iniziativa degli allievi. Il maestro severo, privo di pazienza (*qapdan*) e disponibilità è perciò limitato nella sua capacità di insegnante.

«Chi troppo attende agli affari (*sechorà* commercio) non può diventare sapiente». L'uomo di affari, troppo preso dai suoi pur legittimi interessi, difficilmente eccelle nella saggezza e nella cultura. La sapienza vuole tempo e capacità di distacco, in certe ore e in certi giorni, dai commerci, dalla finanza, dall'amministrazione dei beni. L'uomo di affari può essere indotto, nella sua concretezza e praticità, a disdegnare le idealità, gli approfondimenti intellettuali, la disposizione spirituale, le conoscenze scientifiche. Eppure vi sono stati e vi sono uomini di affari, banchieri, pensosi, istruiti, amanti dell'arte e della cultura, generosi nel creare fondazioni, che giovano peraltro alla loro rinomanza, e loro stessi. Bisogna anche tener conto della differenza di epoche con diverse strutture economiche e sociologiche.

אֵין בּוֹר יִרְא חֵטָא וְלֹא עִם הָאָרֶץ חֲסִיד וְלֹא הַבֵּישׁוֹן לְמַד וְלֹא הַקְפָּדוֹן
מְלַמֵּד וְלֹא כָּל הַמְרַבֵּה בְּסִחוּרָה מְחַפֵּים וּבְמָקוֹם שֶׁאֵין אֲנָשִׁים

הַשְׁתַּדֵּל לְהִיּוֹת אִישׁ

bemaqom shein anashim hishtadel liheyiot ish

«Dove non ci sono uomini, procura tu di essere uomo». L'avviso è rivolto a persone pessimiste (a ragione o a torto), sul conto della propria epoca e del proprio paese, i quali non vedono intorno uomini degni di stima e capaci di iniziativa, dotati di valore. Se proprio non ve ne siano, cerchi la persona così delusa o critica di realizzare in sé l'ideale di *uomo* che aspira a vedere in altri, e trovi in sé l'energia positiva che si attenderebbe da altri.

Infine una ammonizione di rabbi Tarfon, presumibilmente identificabile nel *Trifone* del dialogo avviato o immaginato da Giustino, scrittore e martire cristiano del secondo secolo, intitolato appunto *Dialogo col giudeo Trifone*. «Il giorno è breve, il lavoro è grande, gli operai son pigri, il compenso è tanto, il padron di casa preme». La vita va vissuta intensamente ed attivamente.

היום קָצֵר וְהַמְּלָאכָה מְרֻבָּה
וְהַפְּוֹעָלִים עֲצִלִים וְהַשָּׂכָר הַרְבֵּה
וּבְעַל הַבַּיִת דוֹחֵק

Hayom qazer vehammelakà merubbà

Vehappoalim azelim ve ha sakar arbé Uvaal habbait docheq

Shabat Shalom, un caro saluto, Bruno Di Porto